DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre, 149 Telef. 67.121 63.521 61.409 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 5.000
Un semestre . . . » 2.600
Un trimestre . . . » 1.350
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29796
PUBBLICITÀ: mm. colonna: Commerciali, Cinema 150 Domenicale 150 Echi spettacoli 150. Cronaca 100 Necrologia 150 Finanziaria Banche 300. Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SPI PER LA PUBBLICITÀ IN (SPI) Via del Parlamento 9. Roma Telef. 61.372, 63.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

OGGI TUTTI A S. GIOVANNI!

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 90 | DOMENICA 15 APRILE 1951 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

Truman e Mac Arthur

Per «trionfali» che possano essere le accoglienze che la stampa dei guerrafondai americani sta organizzando al destituito Mac Arthur, non c'è persona seria la quale osi contestare che egli se ne torna, dalla Corea, a casa propria, battuto. Gli applausi, gli omaggi resi all'«eroe», al «grande stratega», finiscono soltanto a sottolineare meglio la portata più profonda della sua sconfitta: se era così in gamba, come mai le ha prese? Infatti i giornali inglesi, più furbi dei governanti italiani e degli scemi nostrani che per dieci mesi hanno battuto le mani al Mikado bianco, da molto tempo non si stancano di ripetere che egli è un incapace, la qual cosa serve a loro per dare una qualche spiegazione alla serie disastrosa degli insuccessi; e non si può dire che manchi a loro la materia per una tale dimostrazione, tanti e così chiari sono gli scacchi raccolti in Corea dal defenestrato proconsole. Egli venne battuto la prima volta al momento stesso dell'aggressione al 38° parallelo e fu ad un pelo dall'esser gettato a mare; egli venne battuto, in seguito, al disopra del 38° parallelo, quando già sognava l'entrata in Manciuria e fu la rotta paurosa, dallo Yalu a Seul, che costò agli Stati Uniti perdite enormi di vite e di materiale; praticamente, egli registrò un insuccesso persino dopo lo sbarco fortunato ad Inchon, quando s'illuse di avere stretto nella morsa l'Esercito popolare coreano e se lo vide sfuggire dalle mani. Questi è lo stratega, in altri tempi celebrato da Sforza e da De Gasperi; voleva rompere il naso ai cinesi e se l'è rotto lui. Ma sono, i suoi, soltanto gli insuccessi di uno scadente generale battuto in perizia e in intelligenza dall'avversario, sul terreno militare? Se così fosse, non si spiegherebbe completamente il clamore sollevato intorno alla sua destituzione; la storia di tutte le guerre ha visto generali alternarsi ai posti di comando, ascendere e scomparire dalla scena militare. Stavolta, in realtà, più di un generale è in questione una politica, e su uno dei punti cruciali della situazione mondiale.

Bisogna riandare al momento in cui, due anni fa, avvenne il crollo del regime di Ciang Kai Scek e si aprì quindi, in Asia, la crisi del sistema imperialistico, che lo sorreggeva. Vi fu allora tra i gruppi dirigenti degli Stati Uniti un decisivo dibattito sulla politica estera; il tema fu la posizione che bisognava assumere dinanzi al moto di liberazione che scuoteva le vecchie strutture dell'Asia e portava grandi nazioni su una strada assolutamente nuova, di autonomia e di profondo rinnovamento. Bisognava scegliere tra il rispetto della indipendenza e della volontà di quei popoli e una politica di forza, che voleva dire l'intervento armato più o meno a breve scadenza. Vinsero, allora, i gruppi più aggressivi; e Truman fu con essi. Il rifiuto di riconoscere la Cina, il rinnovato patto con Ciang Kai Scek, l'occupazione permanente del Giappone, il sostegno alla sporca guerra contro il Vietnam sono le conseguenze logiche di quella scelta; l'aggressione alla Corea ne è il punto di approdo. Questa politica ebbe un nome: *macarthurismo*, dall'uomo che ne era il più cinico apostolo e meglio la incarnava nella sua brutale realtà di violenza militare; ma il suo nocciolo decisivo andava oltre l'uomo ed era nella posizione di intervento armato che l'imperialismo americano assumeva dinanzi alla questione di un'Asia libera e indipendente. Praticamente, non il 25 giugno del '50, ma in quel momento, e con la scelta di questa politica, fu decisa la guerra in Asia. È naturale quindi che la persona di buon senso si chieda oggi: è stato sostituito Mac Arthur, ma sarà mutata la sostanza di quella politica di cui Mac Arthur fu la spada infame? Informano i giornali che il partito di Truman vuol promuovere ora un'inchiesta sugli «errori» compiuti dal generale destituito, nella campagna di Corea. Ma l'«errore» politico e militare di Mac Arthur è nell'aver creduto che si potesse facilmente, nell'anno 1950, soggiogare il popolo coreano, minacciare impunemente una grande e rinnovata nazione come la Cina, imporre con il ferro e con il fuoco il proprio volere all'Asia, senza suscitare un'ondata irrefrenabile di ribellione e di sdegno nel mondo; e questo non è solo l'«errore» di Mac Arthur, ma è anche l'«errore» di Truman: è la tara di tutta una politica. Sostituito questo generale — battuto a Seul e sullo Yalu nonostante i massacri e le persecuzioni più feroci — il suo successore si troverà dinanzi alle stesse forze che hanno sconfitto Mac Arthur; e che sono la resistenza gloriosa dei cinesi e dei coreani, la ferma e saggia politica dell'Unione Sovietica, le forze di libertà e di pace esistenti nell'Asia e nel mondo intiero. Egli si troverà di fronte allo stesso problema politico, in cui si è fiaccato Mac Arthur, e che è l'impossibilità di venire a capo, con la violenza e l'intimidazione, di questo fronte di libertà e di pace. Si illude Truman che Ridgway valga a dargli la vittoria che non è riuscito a procurargli Mac Arthur? Si illude di ritentare altrove la carta fallita in Corea?

In questo caso egli prepara altre amarezze ed altri insuccessi al suo popolo, oltre che lutti all'umanità. Mac Arthur non è solo lo stratega battuto sul campo; è lo sconfitto di una politica. Bisogna rinunciare a questa politica di intervento e di aggressione, se si vuole dare la pace al mondo; bisogna che i Partigiani della Pace di tutto il mondo sappiano costringere i gruppi dirigenti della politica americana anche a questa sostanziale rinuncia.

PIETRO INGRAO

DOPO LA LIQUIDAZIONE DEL PROCONSOLE AMERICANO IN ASIA

Pressione popolare negli S.U. per la fine dell'aggressione in Asia

Dichiarazioni di Dennis e Vito Marcantonio - Telegrammi a Truman da decine di organizzazioni - Nuovo discorso bellicista del Presidente americano

WASHINGTON, 14. — Lo schieramento delle forze della pace americane è intervenuto a dire la sua parola nel dibattito sorto dalla liquidazione di Mac Arthur. In generale, negli ambienti democratici statunitensi si sottolinea che mentre la liquidazione del proconsole degli Stati Uniti in Asia segna un'importante vittoria delle forze pacifiche, non esiste allo stato attuale alcuna garanzia che le mire aggressive dell'amministrazione Truman siano destinate a mutare nell'immediato futuro, e occorre quindi intensificare la campagna per la cessazione della guerra in Corea e per un radicale mutamento della politica estera degli Stati Uniti.

Eugenio Dennis, segretario generale del Partito Comunista degli Stati Uniti, ha dichiarato: «La destituzione dell'acceso guerrafondaio gen. Mac Arthur, imperatore del Pacifico, attesa da molto tempo, deve essere più di un cambiamento di comando. Il popolo chiede che essa sia il primo passo verso delle rapide trattative per la fine della guerra in Corea, per il ritorno a casa dei nostri ragazzi, per il ripristino della pace in Estremo Oriente e per una rivalutazione dell'ONU nello spirito della Carta delle Nazioni Unite con l'inclusione della Cina popolare».

L'ex-membro del Congresso Vito Marcantonio, Presidente del Partito del Lavoro dello Stato di New York, ha dichiarato:

«L'ordine che esonera il generale Mac Arthur porta la firma di Truman ma è stato dettato dal popolo americano. Da tutte le case, le fattorie, le officine e le fabbriche della nostra Patria è sorto l'urgente messaggio che è finalmente giunto il grande momento di cessare le ostilità e di sostituire la tavola delle conferenze ai sanguinosi campi di battaglia per il regolamento delle controversie.

«Il progetto di Mac Arthur di allargare deliberatamente il conflitto e di dar fuoco alla miccia di una guerra mondiale atomica deve definitivamente e incondizionatamente scomparire con lui.

«Cambiare i comandanti militari non basta. Occorre che un mutamento, sincero, pronto ed effettivo sia fatto nella politica bipartitica di guerra. Occorre che la conferenza quadripartita in atto non sia più sabotata e che si facciano genuini sforzi per iniziare pacifiche trattative».

Non altro chiedono gl'innumerevoli telegrammi spediti a Truman da diecine d'organizzazioni quali la «Conferenza delle forze del lavoro per la pace» a nome di migliaia di sindacalisti, il Partito progressista, la «Crociata americana in favore della pace», ecc.

Alla esplicità volontà di pace del popolo americano e alla decisione delle sue organizzazioni di avanguardia di lottare perchè la pace sia effettivamente realizzata fanno riscontro le prese di posizione dei politicanti che dirigono i due maggiori partiti e il governo. Lo stesso Truman è intervenuto oggi nuovamente con un discorso, pronunciato nel corso del pranzo annuale del suo partito, nel quale ha rinnovato l'affermazione della volontà del suo governo di proseguire l'avventura militare in Corea.

Il Presidente ha tra l'altro fatto la grave affermazione che «l'alternativa è di combattere in Corea o combattere in qualche altro luogo», rivelando in questa espressione tutta la sostanza della politica dei gruppi dirigenti americani, politica che esclude quella «alternativa» che i popoli desiderano effettivamente, e cioè la pace. Truman ha aggiunto che l'intervento americano in Corea ha avuto «profondi effetti» perchè ha dato al blocco bellicista «il tempo necessario di provvedere alla propria difesa» e cioè alla preparazione del conflitto generalizzato.

Polemizzando con i repubblicani, Truman ha dichiarato che essi sono «gente che vuole la difesa senza spendere denaro, vuole fare la guerra senza un esercito, vuole la vittoria, senza assumere nessun rischio, vuole governare il mondo intero senza avere neppure un amico». Truman è invece, a quanto pare, l'uomo che, per governare il mondo intero, è disposto a correre rischi, spendere denaro e costituire un esercito: quanto agli amici, gli avvenimenti dicono già quanto siano scarsi quelli che egli si è procurato.

Mac Arthur giungerà a S. Francisco martedì prossimo; il sindaco della città ha preparato per quel giorno una parata cittadina per esaltare il «Trionfo» del generale sconfitto dal popolo coreano e dai volontari cinesi, e liquidato dalla lotta delle forze della pace. L'ex proconsole ha annunciato intanto questa sera di aver declinato l'invito a deporre dinanzi alla Commissione senatoriale per le forze armate, preferendo evidentemente presentarsi solo davanti alle due Camere riunite le quali, come è ovvio, costituiscono una tribuna più qualificata e più «degna» del Mikado bianco.

Questa sera il successore di Mac Arthur, il generale Ridgway, ha affermato che egli continuerà a lavorare «per completare l'importante opera realizzata sotto la perfetta direzione di Mac Arthur»; l'opera più nota di quest'ultimo è stata il massacro di milioni di uomini, donne e bambini coreani.

LETTERA A "L'UNITA'" SU UN'OSCURA VICENDA

Quali legami esistono tra Pacciardi e i fratelli Girosi?

Durante la guerra il ministro Pacciardi era protetto da un ufficiale americano fratello dell'attuale comandante della flotta italiana

Il ministro Pacciardi e l'ammiraglio Girosi

Il compagno Ezio Taddei ha inviato all'«Unità», per la pubblicazione, la seguente lettera, che, per la posizione dei protagonisti di essa, non potrà restare senza risposta:

Caro Ingrao,

vorrei parlarti di certi fatti e di persone delle quali in questi giorni mi è capitato di dovermi occupare. Ti spiego: in America, a New York, vari anni or sono, conobbi un giovane italiano a nome Marcello Girosi, che era segretario del ricco finanziere Paolino Gerli. Nell'ufficio di Gerli ci veniva spesso Randolfo Pacciardi che si intratteneva in lunghi colloqui sia col Gerli che col Girosi. Era allora tempo di guerra e noi italiani eravamo considerati «stranieri nemici» e avevamo un tesserino di «nemici» con le nostre impronte digitali. Tu puoi dunque immaginare come la nostra vita fosse poco lieta. Un giorno improvvisamente incontrai il Girosi, vestito in uniforme d'ufficiale della marina di guerra americana, e con il grado di tenente, badà, non sottotenente. Io mi meravigliai molto e glielo dissi. Girosi mi rispose che veniva da Salerno dove era stato qualche giorno. Io insistetti nel chiedergli come era possibile che lui, italiano, avesse avuto subito, senza un giorno di soldato, il grado di tenente, e lui mi rispose: «Prima di tutto io sono figlio e fratello di ammiragli, e poi ci sono altre ragioni...».

Io rimasi perplesso e non sapevo capire come mai il fatto di essere fratello di un ammiraglio di una nazione con la quale gli Stati Uniti erano in guerra costituisse un motivo per avere in maniera così straordinaria e eccezionale il grado di tenente della marina americana e ti confesso pensai che il Girosi avesse vantato una parentela inesistente.

Ora invece son venuto a sapere che Marcello Girosi è fratello dell'ammiraglio Massimo Girosi, attualmente comandante in capo della nostra flotta, e che, al tempo della nomina di Marcello Girosi a tenente della marina americana, il suddetto ammiraglio era comandante della nave da battaglia «Littorio». Dopo l'affondamento di questa nave nel porto di Taranto, il comandante Girosi passava al Comando supremo, quale collaboratore per la marina del maresciallo Cavallero.

In quei tempi Randolfo Pacciardi continuava a stare sotto la tutela del tenente Girosi e del banchiere Gerli, nella città di New York.

Oggi Marcello Girosi è spesso a Roma, frequenta il Ministero della Difesa.

Al Ministero, a una persona che ha cercato di informarsi su di lui, è stato risposto: «Dia retta a me, non metta il naso nella questione Girosi, è una questione troppo grossa». Io ho cercato di rintracciarlo, ho telefonato ai fratelli, cioè al comandante Cecare e all'ammiraglio, e da loro ho saputo che attualmente è in viaggio per l'America, e sarà di ritorno fra breve.

Come vedi, questa vicenda ha ben motivo di considerarla intricata e, sotto certi aspetti, ancora poco chiara. La cosa strana è comunque che l'attuale ministro della Difesa, Pacciardi, in America frequentava Marcello Girosi, ufficiale della marina militare americana, e qui in Italia ha vicino a sè Massimo Girosi, comandante in capo della flotta italiana.

Penso che un chiarimento su questa faccenda, come vedi intricata, sarebbe necessario, tanto più che le visite a Roma dall'America di Marcello Girosi si fanno frequenti in questi ultimi tempi.

E' veramente «troppo grossa» tale questione perchè non si possa chiarirla? Cordialmente

EZIO TADDEI

Sforza chiede ai "Tre" di riarmare oltre il trattato

Il ministro reclama una revisione unilaterale del trattato di pace al fine di meglio servire i piani atlantici

Il ministro degli esteri Sforza ha concesso al corrispondente romano del *New York Times* un'intervista nella quale rivela di avere «suggerito» in una lettera personale mandata al ministro degli esteri francese Schumen, che Washington, Londra e Parigi apportino «un formale e sostanziale cambiamento alla posizione internazionale dell'Italia annunciando la estinzione morale del trattato di pace».

Calcolo elettorale

Sforza ha dichiarato nell'intervista che una specie di «solenne dichiarazione tripartita chiarirebbe maggiormente le idee su quello che è lo spirito informatore della politica del governo occidentale e faciliterebbe lo svolgimento di un programma di riarmo». Il ministro degli esteri, riporta l'agenzia *Ansa*, **ha anche «accennato al fatto che il governo italiano sia deciso a non limitare il riarmo all'attuale programma a breve scadenza già coperto dai 250 miliardi di lire stanziate per la difesa».**

Quindi Sforza ha aggiunto testualmente: «Circa le clausole territoriali si potrebbe dire oggi che le attuali frontiere dell'Italia sono riconosciute e garantite dagli alleati in base agli impegni mutui derivanti dal Patto Atlantico. Per le clausole coloniali il verdetto dell'ONU sostituisce ora tutto quanto era stato detto nel trattato».

Per quanto concerne le clausole militari, il conte Sforza onde «legittimare» la richiesta di revisione «riarmare più largamente, accusa, sulla scorta della più bassa e infondata propaganda americana, i paesi delle democrazie popolari di andare oltre, negli armamenti, «i limiti imposti dai diversi trattati di pace».

Perchè una tale revisione è stata chiesta proprio oggi? Negli ambienti politici e giornalistici romani si rileva come l'intervista sia in maniera evidente un fatto preelettorale. Essa costituisce un'altra manovra tipo 20 marzo 1948 quando i tre occidentali, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, promisero il ritorno di Trieste all'Italia con il risultato a tutti noto.

Si osserva difatti che il «formale e sostanziale cambiamento» del trattato (le più importanti decisioni di politica estera vengono prima comunicate alla stampa americana secondo la servile consuetudine introdotta dal ministro degli Esteri) è stato chiesto unilateralmente cioè rivolgendosi solo a tre delle potenze che sono responsabili della conclusione del trattato, escludendo l'URSS. Non solo, ma nell'intervista il conte Sforza adotta nei confronti della Unione Sovietica un linguaggio villano, oltre che contenente false affermazioni nei confronti di uno Stato che è stato sempre amico del nostro popolo. La revisione in sostanza che chiede il ministro degli Esteri non è informata a uno spirito pacifico tendente ad una effettiva e migliore qualificazione della posizione internazionale dell'Italia nei riguardi delle stesse potenze responsabili del nostro trattato, ma essa è informata a uno spirito di rottura, presupponendo essa che la revisione avvenga non attraverso l'accordo ma attraverso la divisione del rapporto quadripartito. Si insiste dunque in maniera sempre più folle nella politica fallimentare fin qui seguita. Al conte Sforza, si rileva negli ambienti politici romani, interessa la revisione solo per servire meglio i piani di guerra atlantici e non già per riproporre la discussione di alcun problema nazionale. Esplicitamente difatti il ministro degli Esteri «promette» di fare di più, quanto al riarmo e alla partecipazione italiana agli impegni militari atlantici, ma accetta senza riserve lo «statu quo» per quanto concerne gli interessi nazionali compromessi. In particolare Sforza esclude dalla cosiddetta revisione proprio il problema del trattato che è rimasto aperto: quello del T.L. di Trieste.

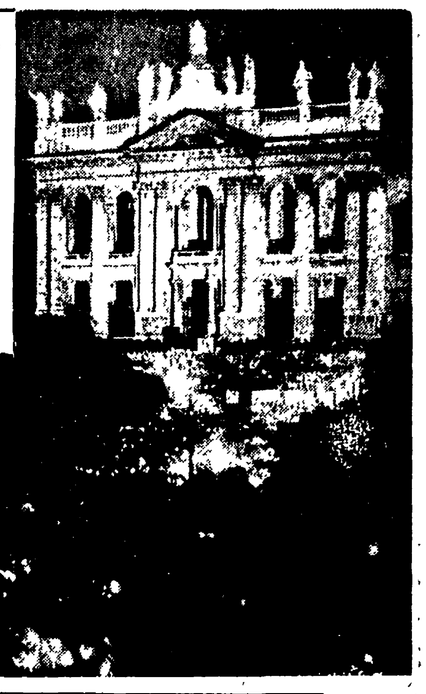
Contro il Paese

Accentuazione del riarmo, ulteriore inserimento del Paese nel blocco atlantico con accentuata funzione aggressiva e provocatoria nei confronti dei paesi dell'est europeo: queste le proposte di Sforza che vengono pertanto giudicate come un segno del proposito dell'attuale governo di spingere più innanzi la politica di rottura e di guerra, per contrapporre un tale fatto compiuto alla volontà nazionale che sempre più attivamente rivendica una politica diametralmente opposta.

PER UN GOVERNO DI PACE

Oggi alle ore 18 a piazza S. Giovanni terrà un discorso ai cittadini romani

Palmiro Togliatti



LE DISASTROSE CONSEGUENZE DELLA POLITICA DI GUERRA

Protesti cambiari e fallimenti triplicati negli ultimi due anni

Una allarmata denuncia della "Stampa" - Anche a Milano le sinistre propongono un accordo elettorale a tutte le forze laiche e democratiche

L'intervista concessa da Sforza a un giornale americano per annunciare che il governo attuale è disposto ad accelerare la corsa al riarmo, per patrocinare una revisione unilaterale del trattato di pace a questo scopo, e quindi per accentuare la funzione aggressiva e provocatoria dell'Italia nel blocco atlantico, è giunta a illuminare ulteriormente gli aspetti più negativi e pericolosi della politica del governo attuale. E sopratutto si notava, negli ambienti politici, come le dichiarazioni di Sforza giungano nel momento in cui più vivo è lo allarme nell'opinione pubblica italiana e più accentuata la volontà nazionale di un mutamento di politica estera, e più palese la situazione di crisi dei guerrafondai americani. Alla richiesta unanime di iniziative volte alla pace, il governo attuale reagisce cercando di coinvolgere il Paese ancor più a fondo nei conflitti internazionali.

Questo orientamento appariva ieri tanto più folle poichè, contemporaneamente alle dichiarazioni di Sforza, giungevano alcune notizie impressionanti sulla situazione di degenerazione economica già determinata dalla politica fin qui seguita dalla ex coalizione del 18 aprile.

L'Istituto Centrale di Statistica, fonte per certo non sospetta se non per le sue tendenze ottimistiche, ha comunicato infatti alcuni dati dai quali risulta che i protesti cambiari e i fallimenti sono «triplicati» nel 1950 rispetto al 1948. Contro poco più di un milione di titoli protestati nel 1948 per un valore di 45 milioni di lire, nel 1950 gli stessi titoli in protesto sono stati tre milioni e mezzo, per un valore complessivo di ben 131 milioni e 636 mila lire. I fallimenti dichiarati, che nel 1948 furono 2.410, nel 1950 sono saliti a 6.277. In Campania i fallimenti sono stati 1.067, in Lombardia 919, in Toscana 505, nel Lazio 504, in Puglia 480, in Sicilia 453, in Piemonte 411, nel Veneto 371, nell'Emilia 364.

Questi dati, com'è naturale, denunciano una situazione d'insieme che è tra le più gravi. E del resto, da vari mesi, non vi è giornale per quanto vicino al governo che non denunci le prospettive sempre più pericolose che la politica governativa va aprendo al Paese. Appunto ieri è stato il turno della «Stampa» di Torino, che pubblica un editoriale del senatore Frassati quanto mai aspro ed allarmato nel denunciare questi pericoli. «Metodi pericolosi» è il titolo dello scritto, e in esso si inizia dicendo che «molti sintomi, non escluso quello delle impazienze di una corrente della democrazia cristiana, autorizzano a concludere che il Paese non divide affatto l'ottimismo del governo; si ha piuttosto l'impressione che sia non lontano il giorno in cui appariranno chiare le conseguenze di una errata politica finanziaria ed economica».

Lo scritto prosegue denunciando apertamente l'impostazione errata data alla politica economica fin dall'immediato dopoguerra, col rifiuto di adottare i provvedimenti che la situazione imponeva (cambio della moneta, applicazione delle leggi sugli extra-profitti), rilevando come tutti i ministri del Tesoro succedutisi da allora in poi non siano stati «all'altezza del loro compito» e come si sia andati avanti «accumulando deficit su deficit» ed «errando gravemente nelle previsioni». Come elementi critici della situazione attuale lo scritto indica quindi l'aumento vertiginoso delle passività e del debito pubblico, l'esaurirsi della possibilità di attingere al risparmio (come dimostra l'andamento negativo del recente prestito), la possibilità di attingere al credito riservata solo alla grande industria, ecc.: in questa situazione — scrive la «Stampa» — è evidente che «ci si avvia un po' incosciamente contro il muro ed è fatale che ci si sbatterà contro se non si porrà mano urgentemente ai rimedi». E accennando al riarmo come a una ipoteca posta sul risparmio nazionale, l'articolo così conclude: «Come tentare di risolvere il problema della disoccupazione quando si sottraggono i mezzi necessari allo sviluppo dell'economia nazionale? Le classi dirigenti di Roma hanno l'esatta visione di che cosa realmente rappresentino due milioni di disoccupati?».

La gravità di questa situazione (ieri tra l'altro il governo ha aumentato il prezzo della canapa e c'è la possibilità che aumenti il prezzo del gas) è tra gli elementi che più accentuano la crisi e la incertezza del campo governativo; un sintomo recente è costituito dal disaccordo creatosi in seno al CIR sul problema della «priorità» degli investimenti. Il fallimento e i pericoli della politica estera e di quella economica, intrecciate l'una all'altra, restano come dato permanente di crisi e di disfacimento del blocco del 18 aprile, in modo tanto più acuto alla vigilia delle elezioni.

A questo proposito, basti ricordare che i disaccordi elettorali tra il PSLI e il PSU persistono, sebbene sembri che Romita ed altri dirigenti del PSU vadano cedendo alle pressioni di Saragat e di De Gasperi per quanto riguarda l'apparentamento con i clericali nei grandi centri.

Per contro ancora ieri l'iniziativa di proporre un largo schieramento unitario a tutte le forze democratiche è stato preso dai partiti di sinistra, questa volta a Milano. I segretari delle federazioni del P.C.I. e del P.S.I. hanno infatti inviato una lettera alle federazioni del P.R.I., del P.L.I., del P.S.U. e del P.S.L.I. per invitarne i rappresentanti a una riunione comune, allo scopo di esaminare la possibilità di addivenire a una intesa elettorale tra le correnti laiche e democratiche cittadine

BEVIN E' MORTO

LONDRA, 14. — Radio Londra annuncia che Ernest Bevin, ex Ministro degli Esteri e personalità di primo piano del Partito laburista inglese è deceduto questa sera nella sua abitazione a Carlton Gardens. Ministro degli esteri per sei anni nel gabinetto laburista, egli aveva indirizzato la politica del Foreign Office sul binario tradizionale dell'imperialismo legando l'Inghilterra al piano Marshall e al patto atlantico e attuando tra l'altro i brutali interventi militari in Grecia, in Malesia e in Corea.

I professori medi confermano lo sciopero

In risposta a una comunicazione odierna del Ministro della P. I., la Segreteria del Sindacato Scuola Media ha comunicato di dover confermare le manifestazioni di sciopero in corso, in quanto giudica non essere intervenuto alcun elemento positivo atto a modificare la situazione.

Il Sindacato nazionale istruzione artistica ha proclamato per il 16 aprile l'astensione dal lavoro in tutto il territorio nazionale per esprimere la gravità della situazione del suo personale insegnante e non insegnante.

Le notizie pervenutesi sino a questo momento dall'Emilia confermano la piena riuscita dello sciopero.

«Tutti i compagni deputati, SENZA ECCEZIONE, sono tenuti ad essere presenti alla Camera a partire dalla seduta di martedì 17 aprile p.v.».

Il dito nell'occhio

Una lettera

Riceviamo e pubblichiamo:

«Caro Asmodeo, sarebbe grave torto verso chi ha tanto meritato il titolo di "fesso del giorno", non registrare nella tua rubrica il signor Oreste Mosca che, fra tante scemenze non nuove sulla situazione economica italiana e sui consigli di gestione nell'articolo di fondo del n. 85 de Il Globo, che egli dirige e che gli industriali credo considerino un giornale serio, scrive: "*Agli operai bisogna solo ricordare incessantemente che tutto il socialismo compatibile con la natura degli uomini e con lo sviluppo raggiunto dalla economia, può dirsi* (e parla dell'Italia) *in gran parte raggiunto*". Scusa la pretenziosa collaborazione per la attribuzione del titolo tra i tanti concorrenti quotidiani Saluti. Carlo Bartalesi, Firenze».

Offerta di lavoro

Avevamo pubblicato una richiesta di lavoro per il generale Mac Arthur, improvvisamente disoccupato. Siamo lieti che qualcuno sia venuto incontro alla nostra richiesta. Annunciano i giornali che il generale avrà un posto di direttore alla Remington Rand, con uno stipendio di centomila dollari all'anno. Congratulazioni.

Visto che il sistema funziona, ci riproviamo: nessuno vuole offrire un posticino, anche in sottordine, al generale Messe così quello la pianta di scrivere articoli sul Tempo?

Il fesso del giorno

«Quelle gambe che passavano sul tappeto turco (*le gambe di Elisabetta di Inghilterra*) erano leali, oneste, chiaramente intelligenti». *Diego Calcagno, dal Tempo.*

ASMODEO